

Luigi Vinci

Diario della crisi 3/C

Lunedì 18 maggio verso sera

Inquadramento dell'iniziativa Macron-Merkel

Fulmine a ciel sereno

Angelika Merkel si è decisa: e lo ha fatto ribaltando la sua posizione storica, dunque lasciando in braghe di tela gli alleati tradizionali (Olanda, Austria, ecc.) nonché i suoi più accaniti sodali interni

Frau Merkel ha atteso a lungo nella pandemia senza pronunciarsi dinnanzi all'offensiva liberista-monetarista delinquenziale dei suoi alleati stretti, ostili all'Italia e agli altri paesi del sud della UE, se non ribadendo i suoi tipici mezzi cenni di tipo ideologico ("le regole vanno rispettate" ecc.). E' "storico", per così dire, questo tipo di comportamento di Frau Merkel: ella nei momenti critici sta a guardare finché non abbia capito come tira il vento.

D'altra parte, si stava facendo sempre più chiaro che se ella fosse entrata dichiaratamente in campo con le sue posizioni storiche non le sarebbero certo bastate le alleate Olanda, Austria, Svezia, Danimarca, Finlandia a prevalere su Francia, Italia, Belgio, Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda, ecc., cioè contro la larga maggioranza numerica dei cittadini UE e la seconda, terza e quarta economia UE. Pasdaran come l'Alta Corte di giustizia tedesca (ai quali Merkel aveva cautamente dato ragione) erano stati sbeffeggiati da Commissione Europea, Corte Europea di Lussemburgo, Banca Centrale Europea, FMI, una quantità di governi, ecc. In concreto, a mettere in crisi il dominio tedesco sull'UE era stato il passaggio della Francia dal lato avversario. Niente di strano: prima della pandemia la Francia era stata gratificata, dato il comando molecolare tedesco sull'UE, il controllo dei suoi apparati ecc., della possibilità di sfiorare alla grande i vari parametri restrittivi di bilancio pubblico (3% massimo del deficit, 60% del debito complessivo): la pandemia, invece, aveva messo la Francia in brache di tela quasi pari a quelle dell'Italia.

Ancora, qualora, in ipotesi astratta, Merkel avesse deciso di operare nei termini della sua posizione storica, dunque di andare allo scontro contro Francia, Italia, Spagna ecc., data la gravità della crisi l'UE avrebbe potuto collassare: dimezzando così uno spazio economico tedesco molto colpito, come tutto il resto del mondo, dalla pandemia.

In poche parole, è stata la Francia a decidere la prospettiva generale europea; e ciò ha fatto con grande intelligenza politica. Il suo Presidente Emmanuel Macron non solo non ha voluto mettere alla berlina la sconfitta tedesca ma, al contrario, ha offerto alla Germania la via d'uscita, cioè il ritorno all'entente franco-tedesca precedente la crisi. Parimenti, rimanendo al tempo stesso il sodalizio Francia, Italia, Spagna ecc., la Francia ha acquisito il titolo di prima potenza politica europea, scavalcando la Germania.

A rendere fragile la posizione di Frau Merkel, aggiungo, c'era pure la venuta meno da un certo tempo a questa parte della tradizionale compattezza tedesca in tema di "regole" liberiste: socialdemocrazia, parti consistenti del complesso

dei due partiti popolari (CDU, CSU), verdi, Linke, larga parte della grande industria (tra poco lo vedremo), la stessa Ursula von der Leyen, di Merkel amica e sodale, risultavano orientati, con un tipo o un altro di argomenti, in senso opposto ai liberisti dell'Alta Corte di Giustizia, l'altra parte dei popolari, un frammento di socialdemocratici. Né va dimenticato che le elezioni tedesche sono politicamente vicine (saranno nell'ottobre del 2021), e che Frau Merkel avrà molto da fare per riuscire a riproporre la sua leadership ai popolari e a esserne perciò la candidata alla premiership. E a maggior ragione quest'argomento le vale, ella più non risultando destinata a uscire di scena ma potendocela farcela a realizzare tali obiettivi, i sondaggi d'opinione la collocano in forte ascesa (la pongono a un livello di consenso che è attorno 40%), e proprio grazie alle sue ambiguità e al suo prender tempo, rovesciati, data la pandemia, in un'immagine di leader pacata, solida, responsabile, benevola, materna, amica dell'UE, ecc.

Qualche precisazione

Dato altamente positivo della novella entente Macron-Merkel è nei 500 miliardi di euro, che dovrebbero essere rapidamente acquistati sul mercato finanziario e gestiti dalla Commissione Europea (formalmente, su richiesta del Consiglio dei Capi di Stato e di Governo) con l'obiettivo (evitando ogni condizionalità) di un contrasto potente alla crisi economica fatta precipitare dalla pandemia. Il precedente ragionamento in questo merito della Commissione si rifaceva all'acquisizione sul mercato finanziario di 2.000 miliardi o poco meno (il minimo necessario, a suo stesso dire, alla lotta contro gli effetti economici catastrofici della pandemia) e dichiarava l'intenzione di un sostegno speciale ai paesi più inguaiati (Italia, Spagna, Grecia, ecc.). Il Recovery Fund (il Fondo per la Ripresa) era parte (per 400 miliardi) di tale operazione. Né dimentichiamoci della BEI: in grado di mobilitare 400 miliardi. Contemporaneamente, tuttavia, data la vaghezza della situazione complessiva, stava precipitando il rischio di un assalto tedesco al malloppo di gigantesca portata. L'ho già riferito nel mio "diario": prima di tutto la Germania ma anche altri paesi da più o meno tempo stavano costruendo le condizioni (progetti industriali, sociali, ambientali) necessarie all'accesso concreto a quei miliardi - mentre l'Italia, per esempio, non stava facendo niente in tal senso.

Altro dato altamente positivo è la cosiddetta "mutualizzazione del debito" che dovrà essere accompagnato a quelle operazioni finanziarie: tale debito, cioè, dovrebbe essere unitariamente a carico degli stati nel suo complesso. L'Italia, per esempio, e molti paesi con lei, beneficerebbe del bassissimo prezzo della sua quota di debito. Non a caso all'iniziativa Macron-Merkel è seguita la caduta dello spread intercorrente tra i titoli sovrani italiani e quelli tedeschi.

Preciso come quei 500 miliardi siano ora diventati un quarto di quei quasi 2.000 miliardi che la Commissione aveva dichiarato necessari ecc., parimenti che ne siano il Recovery Fund. Preciso, inoltre, come tra le questioni decisive in ballo ci sia quanto il complesso di questi miliardi potrà essere consegnato ai paesi UE a fondo perduto (cioè regalati) e quanto invece di essi dovrà essere a scadenza (per esempio, di dieci anni almeno) rimborsato alla Commissione.

Dipenderà dalla tipologia delle varie operazioni, va da sé, ma non solo: si ritiene che i 500 miliardi di cui sopra dovrebbero essere consegnati a fondo perduto, e si sussurra che all'Italia dovrebbero esserne consegnati 100 di questi 500 miliardi. Si vedrà.

Attenzione: i tempi di consegna del complesso di questi soldi non saranno brevissimi, sia per ragioni tecniche sia perché la loro concreta ripartizione sarà più che laboriosa anche in quanto attraversata da beghe e conflitti. Opino che essi verranno via via consegnati, se va di lusso, in autunno.

Ho letto sui giornali che l'operazione in questione risolverebbe (esultano i 5 Stelle) la vexata quaestio di MES sì MES no: recuperare soldi da questo versante, dichiarano, sarebbe ormai inutile, stiamo per nuotare nell'oro come Paperon de Paperoni. Cazzata. Intanto, ci sono mesi davanti a noi di carestia; poi, rapidamente si constaterà che 2.000 miliardi non bastano. Conte ha fatto bene a chiedere "di più" a Merkel e Macron. Vero è, tuttavia, che la BCE darà una grossa mano, fundamentalmente a fondo perduto (metterà i titoli acquistati agli stati in cantina facendo finta che siano a riserva).

Ancora, la sufficienza o meno di queste operazioni dipende anche dagli andamenti della pandemia.

Il colpetto di coda avvelenato degli scorpioni del nord

In serata si è appreso che quattro paesi, Austria, Olanda, Svezia e Danimarca (gli ex sodali della Germania) si sono messi di traverso alla mutualizzazione del debito derivante dalle operazioni finanziarie, di cui sopra, della Commissione Europea. Tali paesi possono benissimo tirarsene fuori - rinunciando, però, alle loro quote di finanziamenti che la Commissione gestisce. Forse conviene loro, non so. All'Olanda senz'altro no: è il solo modo per essa di conservare il suo sudicio ruolo di grande paradiso fiscale, dato che sarà bersaglio (ci sta accennato anche nella dichiarazione Macron-Merkel) della Commissione, del Consiglio, di quasi tutti gli stati UE (tra essi persino la Danimarca).

Giova far presente come, essendo l'intera questione di competenza della Commissione, non esista, nelle sue discussioni con i paesi UE, potere alcuno di essi di veto; cioè non esista, come, invece, può avvenire nelle discussioni in sede di Consiglio Europeo, che anche un solo singolo stato possa, con il suo veto, bloccare ogni cosa.

Martedì 19 maggio di mattina

Christine Lagarde è, davvero, decisamente passata da Smith e Ricardo a Keynes

"Le proposte franco-tedesche sono ambiziose, mirate e benvenute", ella dichiara in un'intervista a vari giornali europei. Esse "aprono la strada a un'emissione di debito a lungo termine effettuata dalla Commissione Europea e soprattutto permettono di attribuire aiuti diretti importanti a favore degli stati più colpiti dalla crisi... I nostri scenari vanno da una recessione del 5% a una del 12% nell'area euro per quest'anno, con un'ipotesi centrale dell'8%. Rivedremo le proiezioni il 4 giugno, ma ci aspettiamo, nello scenario più grave, una caduta del prodotto interno lordo del 15% solo per il secondo trimestre"

dell'anno. Inoltre, "è difficile valutare gli effetti del lockdown in ogni paese, soprattutto se si considera anche l'ipotesi di una seconda ondata della pandemia in autunno".

Guardando ai Trattati UE (domanda di un giornalista), il loro mandato alla BCE non include né crescita né occupazione, ma solo l'obiettivo di un'inflazione vicina al 2%: però (risponde Lagarde), in una situazione "in cui l'inflazione - e le attese di inflazione - sono nettamente inferiori" al 2%, "la BCE deve perseguire una politica monetaria accomodante quanto sia necessario per stabilizzare, allo stesso tempo, l'inflazione e l'economia. Dobbiamo intervenire ogni qual volta si manifesti un rischio di restrizione delle condizioni finanziarie. E dobbiamo assicurarci che la politica monetaria si trasmetta a tutti i paesi dell'area euro, e in tutti i suoi settori. E' la ragion d'essere di quel nostro strumento eccezionale" oggi più valido "che è il Pandemic Emergency Purchase Programme (PEPP)". Il suo "programma di "acquisti di titoli pubblici e privati pari ai 750 miliardi di euro" ha fatto sì che "dal 18 marzo, data dell'annuncio del PEPP, lo spread italiano rispetto al Bund tedesco a dieci anni sia nettamente sceso. Gli spread di Spagna e Portogallo anche".

Altra domanda di giornalisti: "riguardo al Recovery Fund sono stati ipotizzati prestiti a scadenze anche lunghissime: di quale portata, esattamente? Risposta: "per questo fondo la scadenza dovrebbe essere almeno dell'ordine di un decennio, ma è chiaro che scadenze più lunghe aiuterebbero a spalmare di più nel tempo i costi della crisi. La BCE, per quanto la riguarda, compra titoli la cui maturità è molto lunga, fino a trent'anni".

Passiamo ai nostri grandi problemi casarecci

Primo problema: Italia in grande ritardo in tema di politiche industriali Conte: ora un Decreto Legge su investimenti e un piano che guarda ai finanziamenti UE

L'altro ieri sera (17 maggio) il premier Conte ha annunciato che il governo avrebbe operato "a ore" a un Decreto Legge teso a definire un "piano di investimenti" basati su "finanziamenti UE"; come tali, da "discutere a Bruxelles" (con la Commissione Europea) quanto prima. A ciò si unirà un "piano sulle semplificazioni" cioè orientato a una deburocratizzazione generale del complessivo sistema italiano ovvero all'"eliminazione di vincoli e passaggi che tengono ferme decine di miliardi stanziati per la realizzazione di opere pubbliche".

Questo "piano" verrà dapprima presentato alla maggioranza di governo, poi ci sarà un passaggio parlamentare.

Vediamo meglio su tali finanziamenti. Ci sarà "a Bruxelles", cioè nel Consiglio Europeo, prosegue Conte, una "discussione" sul Recovery Fund. (Di esso, tra parentesi, dovrebbe occuparsi soprattutto il Ministro dell'Economia e delle Finanze Gualtieri: figura competente e capace). L'obiettivo della discussione sarà un Recovery Fund "consistente", slegato dalle condizionalità precedenti (in specie, dall'obbligo di tenere il più fermo possibile il nostro debito pubblico) e, soprattutto, portatore di "doni", vale a dire, di provvedimenti a fondo perduto, perciò non implicanti aumenti del debito ecc.

Ancora, Conte ha dichiarato di voler polemizzare con forza nel Consiglio Europeo contro “quei paesi” (leggi l’Olanda) che praticano una concorrenza sleale a danno del grosso degli altri paesi, usando il “dumping fiscale” (cioè, che fanno pagare tasse bassissime a multinazionali le cui attività sono in altri paesi – vedi per esempio il caso ex FIAT).

Ancora, Conte ha aperto a “una possibile rivisitazione dei rapporti tra stato e regioni: “proprio quest’emergenza” (gli effetti della pandemia) “ci ha fatto capire che sono necessari aggiustamenti”, vedi un “miglioramento del riparto delle competenze... E’ chiaro”, ha sottolineato, “che vada fatto qualche cambiamento”.

L’errore iniziale di Conte, poi rettificato, sul versante delle richieste di sostegno finanziario venute da FCA

A quegli orientamenti Conte ha voluto infine aggiungere la difesa della concessione a FCA di un prestito da parte finanziaria garantito da Cassa Depositi e Prestiti e affidato a Banca Intesa per 6,3 miliardi di euro, motivato dalla crisi della produzione automobilistica. PD e LeU si sono dichiarati in disaccordo, con più di un buon motivo. Della questione ho già trattato, sottolineando come l’Italia abbia subito questa concessione sotto un mezzo ricatto di fatto.

Tuttavia, se è vero che siamo stati ricattati, è pure vero che si sarebbe potuto utilmente insistere su qualche contropartita, per esempio in sede di investimenti tecnologici nell’automobile stessa. FCA è tutt’altro onnipotente: la sua attività, per esempio, dipende dalle forniture estere (di componentistica dal lato dell’Italia) che FCA non sarebbe in alcun modo in grado di sostituire recuperando da altri paesi.

La successiva correzione dell’errore

Sotto tiro critico sono stati due commi del Decreto Legge in questione: il primo riguarda l’impegno dell’azienda “beneficiaria” FCA a non distribuire dividendi “nel corso del 2020”; il secondo, il vincolo del prestito “a sostenere costi del personale, di investimenti o di capitale circolante impiegati in stabilimenti produttivi e attività imprenditoriali che siano localizzati in Italia”. C’è voluto l’intervento dei ministri Gualtieri e Patuanelli a imporre modifiche. “Abbiamo detto a FIAT”, hanno dichiarato, “che con il prestito si debbano” anche realizzare in Italia nuovi investimenti e aumenti occupazionali, non solo confermare le realtà esistenti, e si debbano tassativamente vietare delocalizzazioni; inoltre, che i dividendi non possano essere distribuiti anche nel 2021 e debbano invece incrementare tali investimenti ecc.

Uno strumento importante in materia ci viene suggerito dalla stessa Germania

Dichiara, sempre il 17 maggio, la Presidente dell’Associazione tedesca dei Costruttori Hildegard Müller, in un’intervista a la Repubblica, come “senza le manifatture italiane l’auto tedesca sia in panne... Se parliamo di un’industria tedesca e italiana dell’auto notiamo che siamo un’industria europea profondamente interconnessa. L’anno scorso la Germania ha importato componentistica dall’Italia per un valore di 3,6 miliardi di euro; la quota

dell'Italia nel complesso delle importazioni di componentistica vale per il 7% dell'industria automobilistica tedesca".

"L'industria tedesca dell'auto", aggiunge Müller, "porta avanti da anni, anche con partner come l'Italia, la trasformazione verso motori alternativi. Proprio nel settore cruciale della ricerca e dell'innovazione quest'industria si è portata all'avanguardia a livello internazionale. Le aziende tedesche dell'auto e dell'indotto hanno speso oltre 44 miliardi in ricerca e sviluppo, più del Giappone (32,5 miliardi) e degli USA (18,4 miliardi). Una parte importante di questi investimenti va allo sviluppo delle auto elettriche ma anche nella digitalizzazione... La Germania è il secondo più importante paese produttore di elettrico, dopo la Cina. Quindi non siamo in ritardo rispetto alla rivoluzione tecnologica: la guidiamo".

In conclusione, "la crisi in corso dimostra che come europei dovremmo collaborare più strettamente" in questo campo, ma anche in tanti altri.

Perché, allora, sapendo che le nostre richieste a FCA non possono che essere assai modeste (essa in tutta evidenza persiste nel considerare l'Italia il luogo di una componentistica minore), non si ragiona sulla creazione statale di un nostro polo produttivo automobilistico alleato significativo dell'industria automobilistica tedesca? Non sono poche le imprese medie italiane del settore in grado, se consorziate, di affrontare la sfida, il know how messe assieme ce l'hanno. Anche la Francia potrebbe essere un referente del genere, ecc.

Come operano in tema di politica economica Germania e Francia

E' molto preoccupante il fatto che l'Italia stia cominciando solo adesso e neanche tanto a ragionare di politica economica. Nel frattempo, l'ho già notato, altri paesi, più potenti, in specie Germania e Francia, si sono dati da fare, presentando alla Commissione Europea non solo richieste finanziarie (da prelevare dal Recovery Fund, quasi 2.000 miliardi a disposizione) ma anche risultati importanti in sede di assets tecnologici d'avanguardia (transizione ecologica, "numerica" ergo tecnologia dell'informazione) suscettibili come tali di conquista di mercati, di larghi profitti, di ricerca avanzata, ecc. Inoltre l'Italia non dovrebbe scordarsi di dichiarare alla Commissione il proprio consenso ai vincoli da essa posti per ottenere i suoi finanziamenti: il divieto di pagare bonus ai manager e di distribuire dividendi, l'impegno verso un'economia verde e digitale, ecc. Vero è, comunque, che l'Italia potrà disporre di un trattamento specialissimo, per esempio in sede di aiuti di stato. Tirando le somme dei quasi 2.000 miliardi in questione (esattamente, 1.940) la Germania riuscirà a spendere la metà di questa cifra in aiuti alle sue imprese, la Francia 350 miliardi, l'Italia ben 400. Diamoci finalmente a guardare oltre la punta del nostro naso.

La Germania, ancora, attraverso il suo nuovo Fondo per la Stabilizzazione Economica (WSF) nonché il suo Istituto di Credito per la Ricostruzione (KfW - un analogo della nostra Cassa Depositi e Prestiti) ha pure aumentato lo stanziamento e l'estensione dell'accesso alle garanzie sui prestiti pubblici per le imprese, mettendo lì un budget di circa 822 miliardi (il 24% del suo PIL). Solo quel Fondo stanzierà 600 miliardi di quegli 822 per sostenere le grandi aziende;

di questi 600, 400 andranno a garanzia dei debiti delle aziende più colpite dalla crisi ecc. Indico come la condizione disastrosa in cui Lufthansa versa la porterà, probabilmente, alla nazionalizzazione.

La Francia, a sua volta, paese ben più vicino all'Italia che la Germania, prevede che lo stato possa garantire i crediti concessi dalle società finanziarie alle aziende, sino a fine anno. Le sue banche potranno sostenere, appoggiate dallo stato, le aziende colpite dalla pandemia. L'ammontare di queste operazioni è di 300 miliardi. Di ciò hanno appena giovato Renault e Air France, per un complesso di una quindicina di miliardi.

In controtendenza drammatica, i capitali finanziari sono in fuga dall'Italia

Si tratta, indica la BCE, di ben 16 miliardi al giorno. L'Italia si sta impoverendo mese dopo mese attraverso, fondamentalmente, il Target2, cioè il sistema dei pagamenti interbancari tra gli istituti di credito operanti in euro. Senza l'avvio di passaggi fondamentali della sua economia tale fenomeno italiano non potrà che aumentare; al meglio, rallentare grazie ai provvedimenti europei.

Perché, in ultima analisi

Gli obiettivi di governo, è opportuno essere chiari, risultano essere, vedi la stessa dichiarazione del premier Conte del 17 maggio, una sorta di dichiarazione involontaria di grosse dimenticanze e di ritardi generalizzati anche ingiustificati; inoltre, ciò riguarda, e molto, il terreno delle politiche industriali, ovvero la loro assenza. Quasi niente, ancora, c'è qualcosa che alluda a una politica economica complessivamente strutturata. A parte quanto dichiarato in più momenti a proposito di piccole opere nell'edilizia, nelle rottamazioni di catorci di vario tipo, ecc., data la loro capacità di larga mobilitazione di forze di lavoro, data la loro utilità ambientale, dato il fatto di scuole che cadono quasi ovunque a pezzi, ecc. ecc. (tutto ciò è importante, non va sottovalutato), non c'è quasi nulla.

Ciò significa pure, in via di fatto, che la ripresa economica a cui finirebbe col guardare l'Italia sarebbe la continuazione, con poche differenze, del precedente "modello" economico. Di un modello economico già sostanziosamente obsoleto, in quanto centrato su un'industria alle dipendenze strette della Germania, in quanto affidato quasi tutto all'impresa media e piccola, mentre tutto il rimanente dell'Occidente, per non parlare di Cina, Giappone, Corea del Sud, appare da tempo orientato alla realizzazione di giganteschi complessi industriali trainati dal digitale, dalle energie "pulite" ecc., cioè, dalla transizione ecologica e numerica e dalla tecnologia dell'informazione.

Detto altrimenti, è da un paio almeno di decenni che il mondo è oggetto di una sorta di immensa rivoluzione industriale in permanenza. E che cosa ha fatto nel frattempo l'Italia, se non collocarsi, a parte alcune eccellenze, nella fascia dei paesi di serie B, sussidiari dell'industria avanzata altrui, che si tengono in piedi grazie ai bassi salari, all'abbattimento dei finanziamenti a organizzazioni sociali

decisive come sanità, scuola, università, ricerca, al saccheggio di habitat e di risorse “finite”?

Continueremo, così, a goderci i gangster di ArcelorMittal invece di riprenderci, come stato, lo stabilimento di Taranto e di rifarlo eliminando le condizioni velenose in cui vivono i lavoratori dello stabilimento e la popolazione della città?

Continueremo a disporre delle autostrade più pericolose del mondo, sature di automobili, spesso catorci, di TIR, idem, poiché sostitutive di una rete più completa e moderna di ferrovie? (Fu questo un favore di immensa portata economica, politica e sociale fatto dai governi centristi fin dagli anni sessanta alla FIAT, ripagato da essa in tangenti destinate ai relativi partiti, a buona parte degli esponenti di tali partiti, ecc. Al contrario crescevano rapidamente e diventavano lo strumento fondamentale dei trasporti le reti ferroviarie di Francia e Germania).

Continueremo, grazie al privilegio storico del traffico su gomma, a respirare ogni tipo di gas e di altre porcherie in Val Padana, con l'effetto di bronchiti e allergie nell'80% dei bambini, con quello della fragilità superiore alla media della sua popolazione anziana rispetto al resto del paese, quindi con quello del suo sterminio?

Continueremo a constatare il record italiano degli incidenti e dei morti sul lavoro?

Mercoledì 19 maggio di pomeriggio

Perché siamo tuttora incapaci di disincagliarci da questa situazione

All'illusione di poter continuare a stare, in questa situazione, nell'elenco dei paesi non solo più industrializzati ma anche più complessivamente sviluppati corrispondono alcuni poderosi elementi sociali di freno. Non c'è solo, voglio dire, una sorta di disinteresse nei confronti del generalizzato rivoluzionamento economico del pianeta (di cui abbiamo considerato): ci sono pure, primo, la nostra pletorica e caotizzante burocrazia, secondo, il fatto di una maggioranza parlamentare di governo le cui componenti sono portatrici di visioni alternative radicali di politica economica, sociale, istituzionale.

Primo: a proposito del pletorico incasinante burocratismo italiano

Bisogna smetterla di parlarne come di un fenomeno “riflessivo”, cioè autonomo. Si leggono cose stranissime sui media, che fanno dei nostri “burocrati” mostri organicamente orientati alla gestione dei cavoli loro. Un pochettino è così, certo; tuttavia, fondamentalmente, il burocratismo italiano ha come matrice e guida il nostro livello politico-istituzionale. Insomma, non è che i burocrati facciano e disfino per loro propria autonoma iniziativa guardando a loro specifici privati interessi: essi fanno, invece, lavori (quasi sempre) che gli sono stati assegnati da parte politica o istituzionale a seguito di studi, esami, concorsi, ecc. Un tempo questa situazione era stata creata, dapprima dal fascismo, poi dai governi centristi a guida democristiana, con l'obiettivo di garantirsi un'area sociale di una certa consistenza a essi politicamente allineata, in un paese nel quale era consistente la critica e la

capacità, in certi momenti, di attivazioni di massa delle classi subalterne. Recentemente, poi, molto hanno giocato in sede di crescita del burocratismo i molteplici regolamenti che si accavallavano, le gerarchie che si contendevano competenze e uffici, i conflitti di giurisdizione, parimenti, e sempre più, il declino qualitativo sempre più accelerato dei nostri ceti politici. Va da sé che un Di Maio o un Bonafede o un'Azzolina o un Tuminelli o un Crimi senza appoggio "burocratico" non sarebbero in gradi di fare nulla; e va da sé che quando si muovono facciano casino. Ma, in conclusione, è, davvero, fondamentale colpa dei "burocrati"? Sono stato membro del Senato della Repubblica per due anni e mi sono sempre trovato a disporre di funzionari eccellenti, disinteressati, competenti.

Insomma, è stato il livello della politica a creare, per un motivo o per l'altro, il parossistico burocratismo italiano. La partenogenesi del burocrate non esiste. Sicché va da sé che sia obbligo di quel livello di metterci una pezza, prendendo atto delle proprie responsabilità, sostanzialmente totali, invece di evocare il fantasma della burocrazia.

Per fare qualche esempio: è burocratica, essa sì, la sovrapposizione di competenze tra stato e regioni in sedi cruciali della vita sociale (vedi in specie la condizione caotica della sanità e i suoi disastri in una parte delle regioni). E' burocratica l'anarchia dei rapporti tra regioni, tra enti locali, tra regioni ed enti locali. E' burocratico il fatto che la ricostruzione del ponte Morandi debba passare al vaglio di ben quattro sedi istituzionali (Stato, regione, organismi tecnici di ambedue, in quanto tutti in possesso di poteri pressoché pari). E' burocratica l'idea strampalata di governo di fare del sistema bancario locale, per lunghe settimane, lo strumento di trasmissione dei sostegni statali a famiglie, imprese, enti locali, ecc. anziché affidarli (constatando dopo un bel po' che la cosa non funzionava) a INPS, Cassa Depositi e Prestiti, insomma allo stato. Forse che, nel profondo psicologico di politici anche per bene formati in era neolibera, il pubblico faccia obbligatoriamente schifo e il pubblico sia obbligatoriamente uno splendore? Forse che si abbia paura in tali politici dello sciocchezzaio di tanti media, non solo fascisti? Potrei continuare a lungo.

Secondo: l'inesistenza di un grado minimamente accettabile di contiguità tra le forze politiche partecipi dell'attuale esperienza di governo

aggravata, in più, dai tormentoni MES attivati a corrente alternata da Giggi

E' più che difficile capire come possa essere progettata e, a maggior ragione, praticata una politica economica minimamente decente oggi in Italia, dato che le due principali forze della maggioranza parlamentare esprimono, quanto meno da parte delle loro prevalenze, concezioni generali culturalmente e strategicamente alternative su grande quantità di questioni. Il buon Conte potrebbe essere al livello di Keynes, ma non ce la farebbe lo stesso a dominare la situazione (d'altro canto, la posizione espressa da Keynes a Bretton Woods, New Hampshire, USA, luglio del 1944, la seconda guerra mondiale stava per

finire, non fu esattamente accettata in tutti i suoi aspetti, addirittura da parte dello stesso Roosevelt, propositore e protagonista della relativa Conferenza).

Non solo: a ulteriormente caotizzare (siamo tornati in Italia) la nostra maggioranza di governo opera, in modo indecente, la parte irresponsabile del Movimento5Stelle, concependo esso la politica come palestra privata dei suoi scontri di fazione, delle sue impuntature, delle loro scomposizioni e ricomposizioni, ecc. Uno spettacolo assolutamente indegno.

Siamo ora nuovamente confrontati, dopo pochi giorni di relativa tranquillità, alla questione MES sì MES no. Giggino, dopo un po' di tranquillità, pago del suo recupero di non si sa che cosa in sede di Movimento5Stelle, ha ribadito il proprio rifiuto del ricorso dell'Italia ai 36 miliardi de MES a disposizione di ogni paese UE non condizionati se usabili sul versante della sanità, perché, egli ci ha calato dall'alto, esso è "inadeguato". Giggino non si è accorto, palesemente, che le varie provvidenze di cui si tratta in sede UE richiederanno, in ampia parte, un certo tempo.

Tutto ciò, ormai, è semplicemente insopportabile sia nel metodo che nei contenuti, parimenti testimonia di come con buona parte dei 5Stelle non solo non si vada lontano come maggioranza di governo ma si rischia pure di capitolare.

Diverso è il comportamento del PD. Esso dispone, intanto, di buoni economisti in genere ben orientati. Inoltre i suoi quadri risultano figure serie e disciplinate ovvero non narcisistiche (il narcisista record Renzi se n'è andato). Il PD soffre, tuttavia, di incertezza cronica, un difetto ereditato dall'ultima fase del PCI (guardando a quanti ne provengano). I PD più determinati e formati spesso sono gli ex DC di sinistra. Zingaretti sbuffa sempre più dinnanzi alle pensate 5 Stelle, ma poi abbozza. D'altra parte, aprire una crisi di governo in piena pandemia porterebbe l'Italia al disastro.

Di conseguenza il povero Conte ha dovuto per l'ennesima volta arrampicarsi sui vetri: nella sua conferenza stampa del 17 maggio sera, già da me richiamata, egli ha affermato che "per ora" l'Italia non è interessata al MES. Solo se il MES fosse partecipato anche dalla Francia l'Italia potrebbe cambiare idea. Perché questa stranezza: perché (altra stranezza) l'Italia perderebbe la faccia se fosse il solo paese a rivolgersi al MES.